

GIULIANO BRIGANTI: «I PITTORI DELL'IMMAGINARIO»

# QUELL'ARTE FANTASTICA È UN MODESTO TEATRINO

Sapevo (anzi, tutti un po' sapevamo) che Giuliano Briganti lavorava da anni a questo libro (*I pittori dell'immaginario*, Electa Editrice, pp. 256, 35.000 lire); che vi passava sopra giorni e notti e che forse vi si stremava. Infinite volte promesso e altrettante volte rinviato, pareva dovesse diventare l'opera-simbolo della sua vita (e, forse, lo è). Ovviamente sapevo come riguardasse pittori che, al di fuori del grande, inattestabile Friedrich (tanto inattestabile che neppure questa volta, mi pare, è stato attento nell'imperscrutabile lontananza dei suoi orizzonti e delle sue brine) non amava; per il mediocre uso della pittura che han fatto, talvolta quei pittori li detestavo; e non negherò certo come la mia cattiva disposizione nei loro confronti crescesse nella misura in cui la critica, non contenta della riesumazione, andava privilegiandoli e officiandovi sopra messe su messe (per la verità, neppure troppo nere; anzi, dai colori tanto più fastidiosi quanto più pretendevano ai turbini, alle diversità, alle perversioni e agli abissi).

Un profumo acidulo e finito non ha mai cessato di salir su da loro come da altrettante salme improprie (improprie, intendo, anche rispetto ai significati che si volevano e si vogliono loro attribuire). Ora il libro è qui sul nostro tavolo; e pur nell'inganno che lo sottende e nella connessa sproporzione, si tratta d'un gran libro. Credo di poterlo dire soprattutto perché alla sua tematica nulla mi lega; tutto, anzi, da essa mi separa.

L'inganno consiste in questo: che Briganti s'è avvicinato ai «pittori dell'immaginario» o, secondo egli dice, della «rivoluzione psicologica», che sarebbe avvenuta tra la fine del Sette e gli inizi dell'Ottocento, come se quella rivolta essi l'avessero veramente consumata e non soltanto descritta, narrata, illustrata, esemplificata e, alla fine, esorcizzata; talvolta con una petulanza e un esibizionismo a dir poco infan-



Johann Heinrich Füssli: «Autoritratto»

pasta e diventa difficile capire cosa stiamo leggendo. Per il resto il percorso del suo straordinario saggio, in quel continuo cercar d'essere lucido fino all'esaurimento d'ogni facoltà, come nel cercare di trasformare i propri fierissimi mezzi in altrettante punte di cristallo e di diamante, trova oggi pochi paragoni. Anche quando il limite di resistenza sembra raggiunto e superato, Briganti continua inesausto. Dentro e fuori; fuori e dentro. Quasi fossimo davanti a un tavolo d'alta chirurgia, il teratoma viene spaccato in due, in tre, in quattro, melagrana esplicitiva del già esplicitissimo e iterativo erotismo di questi pittori.

Di tanto in tanto, l'ansia sembra arrestare il critico e consigliargli una sosta; bellissime considerazioni sulle immagini dei suoi Maestri, bellissime metafore e descrizioni cadono allora sul neocroforico marmo; ed è quando Briganti sembra più rammentarsi della sua ascendenza longhiana.

Poi l'operazione riparte; con virate improvvise, quasi temesse di non aver detto tutto sul tutto o che qualcosa di quel tutto gli sia ri-

gismo; maldestra l'omosessualità, sia maschile, sia femminile, che soffia per ogni pertugio dei loro complessi e ripetitivi itinerari.

Ma una sorta di gelido e aristocratico razzismo regala poi alle loro opere sigilli assolutamente elitari. Non quelli dei ciechi, dei diseredati e dei soli, bensì quelli dei dandies; e questo, sia ben chiaro, è detto senza nessuna volontà d'emettere giudizi. Forse per tener testa ai suoi pittori anche in questa fase, in verità la più difficoltosa, occorre a Briganti di trasformare le punte di cristallo e di diamante dei suoi mezzi in strumenti più perfidi e ambigui: che so, in denti che all'atto di mordere diventassero guanti o in bisturi che all'atto di ferire si facessero rose.

Ma forse è chieder troppo. Quello che c'è è già molto; sufficiente, certo, per far di questo libro uno dei più gros-

si successi della nostra critica; ancorché, dopo la sua lettura, resti intatto il tema da me qui appena sommosso come siepi di biancospino si raccontano storie allucinanti e assurde, come quella di una monaca scomparsa d'incanto: dice la Bild Zeitung che la religiosa fu vista sollevare le sottane e darsela a gambe di fronte alla sede di rappresentanza della Baviera. Secondo i racconti della Bild i terroristi si travestono da persone perbene: se non da monache, come farebbero i più fantasiosi, da impiegati di concetto con gli occhiali di tartaruga e la borsa nera o da inappuntabili segretarie coi capelli ondulati freschi di parrucchiere.

In compenso, o per rivalsa, ci sono ragazzacci in motocicletta con le chiome selvaggiamente sfacciate e le giacche di pelle nera, che sembrano frequentatori di balere di periferia o di discoteche e sono in realtà poliziotti. La chia-

Giovanni Testori

A COLLOQUIO CON GLI SCRITTORI TEDESCHI HEINRICH BÖLL E SIEGFRIED LENZ

# «Siamo tutti complici della storia»

Dopo le accuse di nutrire simpatie per il terrorismo parlano della Germania con un misto di simpatia e di compassione - Questa «democrazia regalata» attraversa un periodo di umiliazione a causa dello spirito controriformistico e reazionario che distingue la burocrazia intermedia - Soltanto un segnale la campagna contro gli intellettuali poiché in realtà si volevano intimidire interi strati sociali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Parliamo con Heinrich Böll e Siegfried Lenz in una trattoria ministeriale di Bonn nel bel centro del quartiere governativo, a duecento metri dal carro blindato e dalla roulotte della polizia che sostano in permanenza davanti al pied-à-terre politico di Franz-Josef Strauss. Le pareti dell'illustre e malinconico locale sono a vetri, ma siccome le tende sono tirate non possiamo guardar fuori. Del resto non c'è niente da vedere: intorno alla Pressehaus a finestre spente girano i soliti giornalisti, i soliti portacarte dei ministeri e i soliti poliziotti con le pistole automatiche e i radiotelefoncini che gracchiano sommamente. Ogni tanto, poiché è sera, emerge dall'oscurità un funzionario importante o un deputato del Bundestag.

Bonn è gelida e grigia, ma soprattutto è deserta. Da quando c'è il terrorismo e i reticolati fioriscono come siepi di biancospino si raccontano storie allucinanti e assurde, come quella di una monaca scomparsa d'incanto: dice la Bild Zeitung che la religiosa fu vista sollevare le sottane e darsela a gambe di fronte alla sede di rappresentanza della Baviera. Secondo i racconti della Bild i terroristi si travestono da persone perbene: se non da monache, come farebbero i più fantasiosi, da impiegati di concetto con gli occhiali di tartaruga e la borsa nera o da inappuntabili segretarie coi capelli ondulati freschi di parrucchiere.

In compenso, o per rivalsa, ci sono ragazzacci in motocicletta con le chiome selvaggiamente sfacciate e le giacche di pelle nera, che sembrano frequentatori di balere di periferia o di discoteche e sono in realtà poliziotti. La chia-

mano «i teppisti federali»: sulle loro BMW bianche sono dipinti serpenti.

Böll e Lenz arrivano a piedi da un albergo vicino. Sono di gran lunga (insieme con Grass) gli scrittori tedeschi più popolari. Böll è pacioso, cordiale, un po' trasandato: per quanto abbia l'aria di uno scaccino del Duomo di Colonia, intorno al quale è cresciuto. Si capisce subito che ce l'ha col Potere soprattutto perché — come è noto — quaranta poliziotti hanno perquisito l'appartamento di uno dei suoi figli («se la pigliano con me, io sono il cattivo soggetto, non coi ragazzi»). Lenz è invece corretto, timido, rispettoso, nella lezione di tedesco ha raccontato la storia del grande pittore Nolde, al quale Hitler aveva proibito di lavorare ma che dipingeva di nascosto, su pezzetti di carta che nascondeva dappertutto, come un ladro, nella sua casa sulla costa esposta ai venti del Mare del Nord e alla curiosità della Kriminalpolizei.

## Componente anarchica

Si mettono a sedere, Böll e Lenz, di fronte, su due tavoli diversi: quando Böll dice una cosa Lenz lo ascolta attentamente, poi interviene «per un piccolo completamento». Oppure dice: «E' stato già detto». Come per tenersi da parte, modestamente.

E' Böll che tiene banco, parla volentieri, senza intoppi, con brillante scioltezza. Dice che la sua patria è la lingua tedesca, non la Germania, che egli però non lascerebbe. Ritiene di essere un buon cittadino. «Mangio il pane che vien fatto qui, pago le tasse (ma risparmierei quelle che finiscono nella Bundeswehr) e finora non mi sono reso punibile. Con que-



Heinrich Böll

sto non voglio dire di non esserlo: solo che non mi hanno ancora pescato. In me c'è, istintiva, una componente anarchica: non lo nego per nulla. Del resto un romanziere deve avere anche una fantasia da criminale. E poi sono stato sette anni, da giovane, nella Wehrmacht tedesca: ho avuto quindi un buon addestramento. Non dico di aver ucciso. Ma sapete come vanno le cose: non è che da militari, specie durante una guerra, si prendano le leggi proprio alla lettera. Così, anche per reazione, la mia componente anarchica è cresciuta».

Con l'abitudine ai politici si rimane di sasso. Il cattivo soggetto Böll, accusato perfidamente da tutte le destre del suo Paese di nutrire simpatie per il peggior terrorismo, non ha paura di fissare la tigre negli occhi. Ma le sue parole vanno interpretate: per lui, intendo, i terroristi tedeschi non sono affatto anarchici. Egli voleva costringerci a riflettere sulla superficialità e gratuità di certe sentenze e di certe condanne, sulla profondità dell'animo umano e della coscienza di un popolo. «Io mi sento coinvolto, appartentato a tutti, anche ai nazisti. Talvolta sono irragionevole e so di esserlo

sto automatismo ai livelli amministrativi. Ma è importante che abbia riconosciuto di non ritenersi un perseguitato: ha voluto, forse, dare ragione a Schmidt. Senonché, dandogli ragione, ha scoperto le vere vittime, che sono molto più numerose di quanto si pensasse. Certo, si può anche credere che Böll abbia esagerato e che in realtà la situazione non sia così preoccupante: in fondo nessuno forse riuscirà a provare veramente che i giornali tedeschi praticano l'autocensura fino al masochismo o che i professori universitari evitano certi temi per non cadere sotto l'accusa di filo-terrorismo.

Si potrebbe anzi dare addosso a Böll e accusarlo di vedere fantasmi un po' dappertutto. Senonché preferiamo, onestamente, dargli ragione: a dargli torto ci pensa l'estrema destra. Registriamo il fatto, inoppugnabile, che a negare l'esistenza della campagna contro gli intellettuali si sono distinti, nella Bundesrepublik come altrove in Europa, i neofascisti. Per fortuna sono ancora molti, in Germania, a sapere che ci si può difendere dalla «catena autoritaria» poggiando «questo Stato» su strutture democratiche.

Dopo cena si va all'aper-

to. C'è nebbia. Accompagniamo Böll e Lenz in albergo. Böll racconta di aver cominciato a scrivere un nuovo romanzo e Lenz di averne quasi terminato uno di 700 pagine: sarà intitolato Heilmuseum. E' la storia di un piccolo museo di provincia che «si adegua» con gli anni e le generazioni che passano. Accanto a noi sferraglia un carro blindato della guardia di frontiera.

Vittorio Brunelli

Lettera di Marchais al figlio del giornalista Jiri Lederer condannato a Praga

PRAGA — Il segretario generale del partito comunista francese, Georges Marchais, in una lettera indirizzata ad Ales Lederer, figlio di uno dei quattro intellettuali cecoslovacchi condannati in ottobre, ha riaffermato «il profondo disaccordo del PCF con il processo di Praga e le condanne inflitte».

Nella lettera Marchais sottolinea che per il partito comunista francese «il rispetto della libertà di espressione è un valore universale». «Noi abbiamo dimostrato — continua Marchais — che difendiamo questa libertà dovunque, ogni volta che sia necessario. Intervendiamo con costanza, senso di responsabilità e nelle forme che giudichiamo più efficaci perché siano difesi e rispettati i diritti della persona umana».

Giornalista famoso nel 1968, Jiri Lederer, nell'ottobre scorso, è stato condannato a tre anni di prigione per avere attentato alla sicurezza dello Stato. Lederer aveva trasmesso in Occidente opere di scrittori cecoslovacchi vietate dal governo di Praga. Dopo la condanna Ales Lederer aveva inviato un appello a Marchais chiedendo al PCF di fare tutto il possibile per ottenere la liberazione del padre.

SVIZZERA E AMERICA SI CONTENDONO UN PATRIMONIO IGNORATO DALL'ITALIA



tili. Per questa via egli s'è trovato davanti una sorta di teratoma spaventoso e crudele, sadico e masochista, dove però nulla più è lasciato all'immaginazione di chi guarda o, ancor peggio, nessuna possibilità di triboli psicologici, di sommovimenti tellurici e stellari sembra levarsi dalle opere; ma tutto viene mostrato e servito come già selezionato, confezionato e trasformato in sostenibilissima recitazione: una recitazione da camera (non però di tortura, bensì di *voyeurismo*).

Ma poiché qui s'intende parlare d'un critico e non dei pittori o del frammento di pittura che egli ha scelto, è giusto prendere il teratoma o notturno ventre per quello che egli ha creduto che fosse, anche perché la fermezza e la caparbieta che egli mostra dal principio alla fine nel percorrere i visceri di quel teratoma e di quel ventre sono tali che, astenendoci dai riferimenti e, nella fattispecie, dalle illustrazioni, spesso ci sentiamo presi e quasi catturati anche noi dentro le spire della sua serratissima indagine.

Prendere con sé chi non intende e non vuole, non è merito da poco; ancorché riveli, cosa che forse a Briganti potrà piacere che gli si dica, una soggettività di principio talmente radicale da rasentare la cecità; e, per far un esempio, da vietargli di tentare sui suoi pittori anche il più tenue giudizio di qualità, quel giudizio che pure altre volte (come nel caso recente degli espressionisti) egli aveva con tanta giustizia e coraggio applicato.

Non sarò certo io a rimproverargli questo; anzi, nulla mi può rendere felice quanto constatare come anche chi si dichiara all'alfiere dell'oggettività, messo alla prova e alle strette del libro-simbolo, del libro-vita, salga o cada (il verbo è lasciato alla più libera scelta) nel pantano o nel cielo delle proprie particolari preferenze, chiamate, tendenze e tentazioni; nel pantano o nel cielo dei propri gusti, dei propri nervi, dei propri occhi, della propria mente, nonché della propria potenza o impotenza; insomma, dell'eros. Thanatos ne deriva. Grazie tanto! La morte che qui «frotta» (sfiora, smusa, sguancia, snasa, sdita) ad ogni passo come in un preventivato balletto, non è la morte che discende dal mio proprio eros. Che farci?

Giuliano Briganti se ne mostra, invece, catturato e tanto più quanto più decide di prender le distanze: in verità, appena queste distanze sono assunte, il dettato s'im-

masto dentro la penna; il critico torna dentro la discussione o contrattazione generale.

Il teratoma è, sovente, circolare; come i preparati incubi; i preparati sogni; e i preparati amori. Era circolare anche il primo disegno che la leggenda fece compiere a Giotto di Bondone; ma con questi pittori così smodatamente famosi non è questione di parlar di forma. E non perché la forma essi intendessero superare, bensì perché la forma grandemente li imbarazzava. A guardar bene il loro grosso male non fu di natura psicologica, bensì d'impotenza plastica e incarnante; ancorché si fossero affannati a leggere, in modi per altro assai maldestri, statue antiche, Michelangiolo, Maniera e manieristi. Del resto in loro, proprio come la materia pittorica che si son inventata, tutto risulta maldestro. Maldestro lo psicolo-

## Dollari o franchi per l'archivio Prezzolini

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LUGANO — Giuseppe Prezzolini — il decano della cultura italiana, 96 anni — vuol cedere il suo archivio anzi, per dirla più brutalmente, vuol venderlo. Ma forse il nostro ministro per i beni culturali non lo sa ancora. Certamente non sa che ben due aspiranti ad assicurarsi questo archivio, stanno trattando: la Svizzera, attraverso il governo del Cantone Ticino, e gli Stati Uniti.

Operatori culturali dei due Paesi (affiancati da uomini d'affari) stanno discutendo sulla somma chiesta da Prezzolini che è, rispettivamente, di 200 mila franchi svizzeri o di 100 mila dollari, ossia l'equivalente di 80 milioni di lire. Gli svizzeri offrono come alternativa la metà in soldoni e il conforto

dell'esenzione fiscale. La somma non è trascurabile ed è fuor di dubbio l'imponezza e il valore dell'archivio conteso. Sono 10.000 lettere in parte inedite. Dato che il padre di Prezzolini era prefetto del Regno e fu compagno di banco di Carducci, amico di Zanardelli, De Amicis, Enrico Nencioni e di molti altri esponenti della politica e della cultura del tempo, i «pezzi» più antichi risalgono alla fine dell'Ottocento. Quasi tutti inediti, salvo le lettere di Carducci date per l'edizione nazionale ma conservate, autografe, in casa Prezzolini.

Gli altri corrispondenti del «figlio del prefetto», che frattanto aveva fondato riviste ed era diventato un intellettuale d'assalto in polemica con tutti, hanno nomi discretamente fa-

miliari: Papini, Soffici, Mussolini, Croce, Volpe, Gentile, Giovanni Amendola, Gallarati Scotti, Reboira, Vailati, Boine e decine di altri di pari peso. Alcuni carteggi sono editi integralmente, ad esempio quelli relativi a Soffici, Slataper, Stuparich, De Luca (ma gli autografi, come quelli di Carducci, sono tutti qui). Altri sono stati pubblicati solo parzialmente: Papini ad esempio. Delle lettere di Croce — la cui consistenza quantitativa è pari a quella delle lettere di Papini, è stata pubblicata appena una minima parte. Le lettere di Gentile, date in copia all'Istituto Giovanni Gentile ma qui conservate in originale, sono ancora inedite.

Poi ci sono casi di lettere pubblicate e che però è come se non lo fossero state: ad esempio le molte

di Boine, edite in America da una suora e a tiratura limitata (tradotte in inglese). Insomma in questi 10 mila «pezzi» autografi, attraverso centinaia di nomi, sfilano qualcosa come cent'anni di vita culturale e politica d'Italia. E dentro — per la molta parte ancora inedita — ci sono possibilità di scoperte, e lavoro assicurato per decenni a studiosi di tutto il mondo.

A questo punto speriamo soltanto che il carteggio non finisca in America. Se la spuntassero gli svizzeri rimarrebbe a Lugano dove, oltre a molte banche frequentatissime anche da italiani, ha sede l'efficiatissima Biblioteca cantonale nella quale sarebbe conservato. A un'ora d'auto da Milano...

Glauco Licata

## ANALISI DELLA CRONACA NERA DAL CINQUE AL QUINDICI DICEMBRE

# Piccoli omicidi, gelosie assassine...

ROMA — Bambine romane che raccontano i gusti di un uomo coi baffi che ogni giorno, davanti alla scuola Pirandello: «Ci buttava a terra caramelle e stecche di cioccolata, poi quando una si chinava a raccogliercle lui la stava a guardare».

Un calcolo del collettivo marinaro democratico: «E' il sesto marinaio che s'ammazza nella caserma Santa Rosa della Marina Militare». Un tamarindo avvelenato, due Smith & Wesson 38 special, quattro impiccati: con la fune da alpinista, con l'avvolgibile, della finestra, con la cintura della vestaglia...

In dieci giorni, dal cinque al quindici dicembre, la cronaca nera più vistosa ha condensato delitti tetri e furenti, crimini strani, gelosie assassine, piccoli omicidi, cupe autodistruzioni: avvertimenti d'un reale che sembra affiancare all'irresponsabilità pubblica la ferocia o disperazione privata. In dieci giorni, e soltanto nelle vicende più clamorose, si sono accumulati 11 assassini, 7 suicidi, 3 gravi ferimenti. I protagonisti, uccisori d'altri o di se stessi, sono esasperati ragazzini di quattordici anni, ragazzi ventenni senza speranze, smarriti adulti trentacinque-quarantenni. Gli strumenti di morte sono primari, ferini: coltello, impiccagione, affogamento, veleno, le ruote di un treno che maciullano nella neve il corpo disteso in attesa sui binari, i frammenti d'una lametta da barba che straziano i visceri, il volo dalla finestra, lo sparo in bocca, l'automobile lanciata a sfrecciare contro un autotreno.

A fare il maggior numero di vittime sono la patologia della famiglia e la dispera-

zione dei giovani. Atroci storie di coppie coniugali, di gelosie maschili, d'impossibilità o incapacità virile a rassegnarsi al fallimento del matrimonio, all'esproprio della moglie considerata un possesso, alla solitudine.

Mauro Berti, impiegato, trentasette anni, irrompe a Firenze nel negozio d'alimentari dei genitori e li ammazza a colpi di pistola. Hanno rovinato il suo matrimonio e la sua vita, spiega costituenti alla polizia: tredici anni prima il padre gli aveva insidiato la moglie mentre la madre l'aveva tormentata con piccose ostilità da suocera, così la moglie aveva finito tre anni prima per andarsene rifiutando ogni sua insistente proposta di tornare insieme, e lui era rimasto solo.

## Convivenza

Carlo Moroni, quarantatré anni, uccide la moglie a Milano strangolandola con una calza di nylon, poi si fa ammazzare dal treno. Ossessionata dalla gelosia di lui, la moglie aveva voluto separarsi; continuavano per necessità ad abitare insieme perché appartamenti non se ne trovano; lui aveva cercato di riprenderla, lei continuava a negarsi. L'ha uccisa nella casa della convivenza coatta e impossibile, dopo un'ultima contesa notturna, una rissa furiosa e mortificante per averla. L'ha lasciata in reggiseno mutande e maglietta di lana, morta strozzata sul pavimento. Prima d'uscire per andare a farsi uccidere sul terrapieno nevoso della ferrovia ha giudiziosamente staccato il gas, la luce e il telefono, ha chiuso accurata-

mente a chiave la porta di quell'inferno domestico.

Roberto Rulfo, trentanove anni, odontotecnico, scopre a Torino che sua moglie ha una relazione con un amico della famiglia. Lo scopre per caso, come nei vecchi romanzi: da una lettera dimenticata in un cassetto. Diventa come pazzo, non parla più. Discute però con la moglie durante tutta una lunghissima notte. Al mattino trovano la donna abbandonata sotto la finestra della stanza da letto, coperta a metà dalla pelliccia, con il segno rosso-livido dello strangolamento intorno al collo. Il biglietto di lui è il seguente: «Non potevo sopportare la sfrontatezza di mia moglie, non sono pazzo, non so cosa accadrà alle bambine con una madre... e un padre assassino. Non ce la faccio più». E' andato a uccidersi con l'automobile e le perle appurano che non è stato lui ad ammazzare la moglie: nel dialogo notturno di rinfacci, rancori, rimproveri, l'ha soltanto costretta ad impiccarsi.

Atroci storie di genitori e figli, di autorità imposta, di bambini considerati cosa propria, di rivolte filiali contro la potestà prepotente. Marco Caruso, quattordici anni, uccide a Roma, con cinque colpi di pistola lungamente premeditati e preparati, il padre che lo sfruttava mandandolo a rubare e a lavorare come ambulante, che picchiava lui e i fratelli, che picchiava la moglie «dicendole parolece zozze». L'ha chiamato nella camera da pranzo della casa di borgata. «Che c'è?», ha chiesto il padre. «C'è che non ne posso più», ha risposto il bambino. Gli ha sparato in testa il primo colpo, poi gli altri, e s'è an-

dato a costituire senza pentimento.

Rosa Aiello, quattordici anni, a Tramonti accoltella al basso ventre il padre riducendolo in fin di vita: le impedi di frequentare un ragazzo di cui era innamorata, la rimproverava, l'accusava di «gettare fango sull'onore della famiglia». Giuseppina Vismara, quarantatré anni si impicca nel gabinetto della sezione femminile delle carceri Nuove di Torino, con la cintura della vestaglia. Era dentro per aver ucciso il proprio figlio dodicenne: avvelenato con la stricnina sciolta in un bicchiere di tamarindo. Avrebbero dovuto morire insieme. Lei voleva farla finita temendo d'aver un cancro, e da madre padrona aveva deciso, lasciandolo scritto: «Il bambino viene con me». Invece il bambino era andato e lei no, l'aveva salvata il marito. «Per essere felici insieme nell'eternità», aveva pure lasciato scritto, come parlando d'un amante: e in carcere non c'era nessuno a impedirglielo.

## Autodistruzione

La disperazione giovanile si esprime nell'autodistruzione. Errico Pierangeli, marinaio ventenne da dieci giorni in forza alla caserma Santa Rosa, durante il servizio di guardia armata s'ammazza sparandosi in bocca col fucile d'ordinanza: «Sono stufo di questa vita», è l'ultimo messaggio. Il messaggero di Filippo Albanese, universitario romano ventenne, è: «Perdonatemi, ho paura», e i compagni di piazza dei Gerani ne scrivono l'epitaffio a *Lotta continua*: «Un compagno si

è ammazzato... proprio noi, che ci consideriamo diversi, lontani dalle abitudini borghesi e viviamo una realtà opposta, non riusciamo ad avere un rapporto alternativo a quello ipocrita che vivono i 'normali'... la responsabilità maggiore cade sulla morale vigente...».

Giovanni Montesano, quattordici anni, malato di nervi, è di Policoro di Matera e non lascia scritto nulla: si impicca nel bagno e la sua sorella ventitreenne Rosanna, sentendosi colpevole di non averlo abbastanza amato e sorvegliato, s'ammazza poche ore dopo buttandosi dalla finestra. Massimo Accolla, 21 anni, a Milano s'impicca «angosciato dal non trovare lavoro». Oriana Burchielli, quattordici anni, belle labbra e frangia bruna di capelli, ad Asti muore per incidente: per stare la notte insieme ad un ragazzo nell'unico posto praticabile, dentro un'automobile, per scaldarsi un poco nel gelo del garage, è rimasta uccisa dal gas di scarico del motore acceso mentre il ragazzo s'è salvato. Stefania Guazzarotti, dodici anni, l'hanno trovata affogata in una marna alla periferia di Roma: col corpo immerso a metà nell'acqua, i nerissimi capelli lunghi zuppi e pesanti, sangue all'angolo della bocca, il pullover rovesciato sul petto, il ventre nudo: ma non si tratta di stupro, chissà come e perché è morta.

La morte scelta, data, subita, è stata uno degli esiti della disperazione giovanile e della patologia familiare: condensato in dieci giorni di un brutto inverno, il delitto appare come segno estremo del collettivo male di vivere.

Lietta Tornabuoni

Data l'età avrei potuto essere anzi un nazista in erba: sono innocente per caso, perciò non mi posso vantare. Siamo tutti dentro la storia, siamo tutti complici. E', naturalmente, un discorso a chiave: significa che non si esce mai dal mondo che ci circonda, in specie da quello che ci è più vicino, come non si esce da noi stessi. Il suo è, indirettamente, un invito alla tolleranza.

Ma com'è oggi il mondo che ci circonda? Böll e Lenz parlano di «questo Stato», della Repubblica federale di Germania, con un misto di simpatia e di compassione. Böll aveva 15 anni quando Hitler si impadronì del potere con l'aiuto del popolo tedesco e 28 quando tornò a casa dalla guerra e si domandò: «Dov'eri tu, Adamo?». Quando nacque la Bundesrepublik aveva già 32 anni: poté assistere con piena coscienza alla nascita, fra le macerie spirituali e materiali della nazione, di una «democrazia regalata». «Siamo stati liberati — dice Böll — non ci siamo liberati». Questo Stato, tuttavia, non è fascista o fascistoide, anche se adesso sta penosamente attraversando una fase involutiva della sua storia, Böll parla di «controriforma» come umiliazione dello spirito riformistico e di «superamministrazione». Lenz di «catena autoritaria»: ambedue intravedono il pericolo, soprattutto, nella burocrazia intermedia, la cui concezione dell'ordine, desunta dalle tesi di Erhard sulla «società formata», è statica e perciò intrinsecamente reazionaria. Ma è una condizione passeggera?

## Stampa impaurita

Böll non è ottimista. «La campagna contro gli intellettuali — dice — è stata un segnale. Ma le forze politiche responsabili e la Springerpresse non intendevano colpire noi, scrittori arrivati con amici all'estero: noi eravamo solo dei punti di riferimento. In realtà si volevano intimidire interi strati sociali e in genere tutti coloro i quali, essendo finanziariamente dipendenti, non si possono permettere quel che noi ci permettiamo. Parlate con gli impiegati, gli insegnanti, gli studenti: da quando è cominciato il terrorismo, o quel che s'intende per terrorismo, l'intimidazione non ha avuto soste. Anche la stampa si è impaurita: alla svelta, in otto settimane, e cioè dal giorno del rapimento di Schleyer, si è adeguata. Questo mi ha messo in uno stato di grande agitazione. Ma a che serve? C'è apatia, rassegnazione».

Un quadro oscuro. Böll dice che l'intimidazione gli ha fatto «un effetto spaventoso» soprattutto per il

# ZANICHELLI

## COMMENTARIO DELLA COSTITUZIONE

a cura di Giuseppe Branca

## Rapporti civili

Su alcune libertà fondamentali del cittadino, i temi che sono forse la sostanza stessa di gran parte dell'attuale dibattito politico. Un rigore scientifico che non significa distacco e neutralità.

Art. 13-14-16 GIULIANO AMATO; Art. 15-17-18 ALESSANDRO PACE; Art. 19-20 FRANCESCO FINOCCHIARO.

345 pagine, L. 11.800

# ZANICHELLI

Einaudi Nuovi Coralli



LEONARDO SCIASCIA

CANDIDO

ovvero Un sogno fatto in Sicilia

Come il Candido di Voltaire, anche il giovane protagonista del nuovo romanzo di Leonardo Sciascia vaga per il mondo facendo l'esperienza dell'ipocrisia, della stupidità, della intolleranza che vi regnano. Un apologo beffardo, che affronta in chiave di irridente polemica le contraddizioni delle «chiese» del nostro tempo. L. 2800.

SPERLING & KUPFER EDITORI

5.000.000 di copie  
40 ristampe solo negli USA

# l'altra faccia di mezzanotte

di Sidney Sheldon